

Romanzo Yiddish e mondo moderno? Glatstein in viaggio con Yash

LORENZO FAZZINI

Cosa significa essere ebrei nel mondo moderno? La domanda ha assillato molti pensatori, filosofi, poeti e intellettuali. Le risposte sono state molteplici. Una, di carattere narrativo e finanche teologico, arriva ora per la prima volta in italiano dalla penna del romanziere e poeta yiddish Jacob Glatstein. Polacco immigrato negli Stati Uniti negli anni Trenta, quando l'aria antisemita nella sua Lublino iniziava a farsi troppo pesante, Glatstein è stato poeta e giornalista di successo a New York, dove ha lavorato in giornali e riviste di lingua yiddish. Ed è proprio il suo ritorno alle origini l'oggetto del romanzo *Il viaggio di Yash* (Giuntina, pagine 470, euro 20,00), in cui è raccontato in maniera picaresca e corale il viaggio di questo ebreo diventato americano verso le sue origini mitteleuropee. Quando nel 1934 gli giunge nella Grande Mela la notizia della madre morente, Yash (nient'altro che l'alter ego dell'autore) non esita a prendere un transatlantico e ripercorrere il suo tragitto di migrante (Francia, Germania e la patria). Raccontando in maniera vivida e davvero eccezionale i volti e le storie dei compagni di viaggio, uomini e donne cosmopoliti e di

successo, ebrei viaggiatori, povera e ricca gente, per metà romanzo il narratore accompagna il lettore dentro un'avvincente galleria di ritratti: un affresco di umanità che è anche una grande lezione di giornalismo. Perché Glatstein (lettore, tra l'altro, di Ezra Pound e James Joyce) si faceva un vanto di una sua capacità e passione, quella di ascoltare le storie della gente. «Lei è un formidabile ascoltatore, lei ha proprio orecchie d'oro. Le sue orecchie valgono un milione di dollari», dice a Yash un viaggiatore in nave. Ma torniamo alla questione ebraica. Chi sono gli ebrei nel secolo XX? Per rispondere a questo interrogativo Glatstein fa un percorso più ampio e tortuoso, ma sicuramente molto interessante. E cerca di ridare voce e ridefinire il volto del Dio della Bibbia per il tempo a lui (e a noi) contemporaneo. Partendo naturalmente dalla condizione di sofferenza e minoranza spesso perseguitata che gli ebrei hanno vissuto per secoli in Europa. Di fronte ai pogrom di ambito zarista, ad esempio, il narratore yiddish offre una visione di un Dio che non è quello degli eserciti, ma quello dei deboli e degli ultimi: «Cosa si può avere contro un Dio di cui si calpesta e si strappano i Sacri Rotoli, il cui popolo viene assassinato, quel Dio che è in esilio col suo popolo d'Israele, e che non ha un minuto di felicità? Il mio Dio ebreo era esattamente come il cappio Avrumele Erger di Lublino – un ebreo magro magro con una lunga barba bianca, calzini bianchi e pantofole, una voce calma, un uomo che non ha nessuna cognizione del denaro, che non accetta doni, che digiuna lunedì e giovedì. Con voce rotta piange sempre sulle sofferenze degli ebrei. Cosa si può volere contro un simile

Dio, che ogni giorno, ogni ora, vuole portare la redenzione, a chi ha le mani troppo piccole e troppo deboli per portare il Messia?». Insomma, un Dio debole e non forte, un Dio dei deboli e non dei forti, un Dio che assomiglia a quello tratteggiato da Hans Jonas nel suo indimenticabile *Il concetto di Dio dopo Auschwitz*. Tanto che – curiosità – Glatstein arriva ad «invidiare» ai cristiani l'«invenzione» (parola sua, che naturalmente tale non è, lo dice la storia) di un Figlio di Dio in croce per testimoniare e rendere vivida la vicinanza divina all'umanità sofferente. Sentiamolo ancora: «Ogni ebreo, dai ceti più bassi a quelli più alti, da quello più povero a quello più ricco, deve diventare un sommo sacerdote. Gli altri si sono inventati un Gesù in croce, ma noi che veniamo crocifissi già da centinaia di anni possiamo e dobbiamo diventare una realtà della più elevata purezza, in modo da conquistarli con la nostra forza morale, senza fucili, senza armate né aeroplani, con la voce rediviva dei nostri eterni profeti». Questo dunque il compito degli ebrei nella nostra epoca: offrire Dio al mondo. Per questo che la risposta di Glatstein alla domanda «chi è l'ebreo?» prende le mosse da questa radice teologica. E poi arriva, nel personaggio stesso di Yash, a definirsi e declinarsi in maniera ibrida, «debole», dialogica e non certo identitaria nel senso di escludente l'altro: «Ecco l'ebreo in me, lo zingaro. L'apolide, l'avventuriero, l'internazionalista».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

